

# GEOGRAFIA, CONFINI, CONFLITTI E MEMORIE

*Costituzione della Repubblica italiana, 1947, articolo 116: “Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino – Alto Adige, al Friuli – Venezia Giulia e alla Valle d’Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali”.*

*Costituzione della Repubblica italiana, modifiche di legge costituzionale, articolo 116, 2001 “Il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige/Südtirol e la Valle d’Aosta/Vallée d’Aoste dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con la legge costituzionale. La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol è costituita dalle Province autonome di Trento e di Bolzano. Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti la materie di cui al terzo comma dell’articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma dell’articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all’organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre regioni, con la legge dello Stato, su iniziativa della regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all’articolo 119. La legge è approvata dalle camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la regione interessata.*

La Costituzione della Repubblica italiana, approvata nel dicembre del 1947 ed entrata in vigore con l’inizio dell’anno successivo, prevedeva, all’articolo 116, che il Friuli Venezia Giulia – al pari di Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige, Valle

d'Aosta – fosse regione dotata di particolari prerogative, di una "speciale" autonomia rispetto a quella delle regioni a statuto "ordinario". Nel contempo, però, la medesima carta, con la X delle sue disposizioni transitorie e finali, sospendeva il "privilegio" accordato al Friuli Venezia Giulia. Non sorprende quindi che la concreta attuazione della norma dell'articolo 116 si abbia, quanto alla regione al confine orientale dell'Italia, solo nel tardo 1963 cosicché il primo consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia cominciò a lavorare nel maggio 1964. Gioca anche qui indubbiamente la tradizione statale italiana che era, rimase e continua per buona parte a essere centralista. Non a caso perché "nascono" le regioni a statuto ordinario si deve attendere fino al 1970 né a caso il loro parto travagliato fu accompagnato da norme – quali la legge 16 maggio 1970 n. 281 – che privavano i nuovi organismi regionali "di una risorsa capitale come la facoltà impositiva"<sup>1</sup>, cancellandone in tal modo la possibilità di incidere a fondo nell'organizzazione dei poteri della Repubblica. Il punto focale del ritardo nell'attuazione dell'ente regionale in Friuli Venezia Giulia è tuttavia altro, diverso dal forte riflesso centralistico degli apparati politici e amministrativi dello Stato italiano.

Il territorio della regione viveva infatti a ridosso/dentro una spinosa (la più spinosa che l'Italia ebbe ad affrontare all'indomani della sconfitta nella guerra voluta dal fascismo) questione di ridefinizione di confini, *de facto* risolta nel 1954 (a ben nove anni dalla fine del conflitto) col ritorno di Trieste all'Italia ma *de jure* rimasta aperta fino al trattato di Osimo, del 1975, le cui clausole una parte del mondo triestino contesterà, dando vita a quella "Lista per Trieste" che costituisce uno dei primi esempi di formazioni politiche localistico-autonomistiche di cui la Lega Nord sarà l'espressione più cospicua.

La stessa scelta degli estensori della Carta costituzionale di prevedere un'ampia autonomia per la futura regione è d'altro canto di per sé prova della "specialità" di un'area che – oltre a vivere sul crinale di un problema di confini che già nell'immediato dopoguerra e nei decenni successivi era da molti proposto e vissuto come lo spartiacque fra il "bene" e il "male", fra il mondo della

libertà e il regno del terrore, della negazione della persona e dei suoi più elementari diritti – vedeva e vede la presenza della minoranza linguistica slovena in tre su quattro delle sue province<sup>2</sup>.

La concretizzazione della regione nel 1963, si presenta, in prospettiva storica, come il frutto di un lungo lavoro preparatorio iniziato vent'anni prima quando, nel 1944, alcuni esponenti del Partito d'Azione clandestino formularono una prima ipotesi tesa ad assicurare "l'unità economica della Regione Giulia, dal Tagliamento alle isole istriane nel Carnaro"<sup>3</sup>, assegnando alla futura regione "Giulia [...] i territori delle attuali province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e, come è augurabile, anche quella di Udine"<sup>4</sup>. Dalla fine del 1944 anche all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia si iniziò a discutere riguardo ai futuri assetti dell'area individuando una stretta interdipendenza tra lo stabilimento della pace nel bacino dell'Adriatico e la costituzione di una regione autonoma che comprendesse il Friuli e la Venezia Giulia<sup>5</sup>. Tuttavia, tale "tematica, al centro dell'azione ininterrotta del C.L.N. giuliano, non troverà un'eco nelle sedi romane nemmeno dopo la Liberazione"<sup>6</sup>. Nel frattempo a Udine, sulle pagine di "Libertà", organo di stampa del C.L.N. locale, nel maggio del 1945 aveva trovato ampio spazio la questione della regione friulana posta da Tiziano Tessitori, democristiano ed esponente di spicco del mondo cattolico. Poco dopo nacque l'Associazione per l'autonomia friulana che iniziò un'energica propaganda a favore di una regione i cui confini dovevano essere quelli del Friuli "storico": il Livenza da una parte e l'Isonzo o il Timavo – a seconda delle posizioni – dall'altra<sup>7</sup>. Alle richieste autonomistiche friulane si opponevano Gorizia, dove si puntava a una sospensione della decisione in merito all'ordinamento regionale in attesa della risoluzione della questione di Trieste e della Venezia Giulia, e Pordenone, dove si sosteneva la necessità di "creare una Regione veneta che comprenda tutte le terre e le genti da Gorizia a Rovigo"<sup>8</sup>.

A fronte di queste discussioni stavano le rivendicazioni jugoslave. Dopo la capitolazione italiana il Movimento di liberazione nazionale sloveno, in accordo con il Consiglio antifascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia, aveva proclamato il con-

giungimento del Litorale adriatico a uno Stato sloveno unificato, parte costitutiva di una Jugoslavia federale. Nella nuova entità statale avrebbero dovuto essere compresi, oltre all'Istria, a Fiume e a Zara, anche Gorizia, Trieste e le valli del Natisone, del Torre e la Val Resia (Benečija). La posizione jugoslava insisteva nei confronti della sinistra e in particolare dei comunisti italiani, sul fatto che la guerra andava prendendo "un carattere sempre più marcato di classe" e "in conseguenza bisogna prepararsi a non perdere Trieste, città strategicamente molto importante"<sup>9</sup>. Insomma gli jugoslavi a fronte soprattutto dei comunisti italiani, più deboli sia sul piano politico che su quello militare, rivendicavano il capoluogo giuliano non tanto con argomentazioni nazionali (pur essendo convinti *toto corde* che Trieste fosse una città slava "snaturata" dai fascisti, come mostrano con esemplare chiarezza le memorie di Vladimir Velebit, il più longevo degli stretti collaboratori di Tito durante la guerra<sup>10</sup>) ma con motivi politici: il capoluogo giuliano avrebbe dovuto essere lasciato alla sovranità degli jugoslavi in quanto il loro vittorioso movimento di liberazione nazionale era saldamente in pugno ai comunisti, ciò che avrebbe determinato la costituzione di uno Stato "democratico popolare". Il destino dei triestini e di quanti fossero passati a far parte della nuova Jugoslavia sarebbe dunque stato più luminoso di chi fosse rimasto sotto la sovranità di uno Stato come quello italiano non certo avviato verso una società socialista<sup>11</sup>. Queste tesi erano state, all'inizio, sostanzialmente accettate dal Partito Comunista che, nell'ottobre del 1944 era uscito dal C.L.N. giuliano, aderendo al Movimento di liberazione jugoslavo proprio per i contrasti intervenuti sull'assetto post bellico del territorio. Gli accordi presi furono poi annullati in seguito all'intervento del Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia e la discussione delle questioni confinarie fu rimandata alla fine del conflitto<sup>12</sup>.

La situazione rimase perciò indeterminata fino a dopo la Liberazione, quando nel riproporsi del problema e di fronte all'esigenza di ridisegnare la struttura amministrativa del nuovo stato repubblicano, vennero formulate numerose soluzioni – "quella di ammetterla come una regione normale, quella di

ammetterla come una regione speciale e quella di non ammetterla né come l'una né come l'altra" – e pure si ipotizzò inizialmente di concedere l'autonomia al solo Friuli senza così accorpare le diverse realtà territoriali in un'unica entità. Il confronto, fuori e dentro la Costituente, fu lungo e aspro. Le questioni dei confini non ancora definitivi, delle popolazioni di lingua italiana in territorio iugoslavo e – in una ambigua, ma significativa, sottovalutazione dell'argomento da parte dei partecipanti al dibattito – della popolazione di lingua slovena in territorio italiano furono, forse, tra i fattori che più pesarono nel corso dei lavori dell'Assemblea<sup>13</sup>.

Sostanzialmente, comunque, dal dibattito emersero due proposte.

Fausto Pecorari, democristiano triestino, suggerì di chiamare la costituenda regione "giulio-friulana e di Zara", con l'obiettivo dichiarato – "l'obbligo morale" – di rivendicare l'italianità di tutte le terre la cui appartenenza all'Italia era messa in discussione dai negoziati per il trattato di pace. Tale idea mise in grande imbarazzo l'Assemblea, per ovvi motivi di politica internazionale, mentre a essa si contrapponeva l'ipotesi di Tiziano Tessitori, impegnato in prima linea sul fronte dell'autonomismo friulano, che suggerì di sostituire alla denominazione proposta da Pecorari quella di Friuli Venezia Giulia con l'attribuzione alla nuova regione di una autonomia particolare. Come illustrò ai costituenti, quel nome era più appropriato poiché

Questa denominazione ha una duplice giustificazione: l'una di carattere obiettivo, in quanto l'attuale stato di fatto è tale che della Venezia Giulia rimane allo Stato italiano soltanto una piccola parte, il mandamento di Monfalcone e la provincia di Gorizia; [...]. Con questa denominazione a me pare siano salvaguardate anche le ragioni di natura patriottica e sentimentale, [...] perché quando noi nell'indicare questa nuova regione dello Stato Italiano diciamo "Venezia Giulia", ciascuno avverte e sente come questo nome abbia, dal punto di vista nazionale, quel significato che è nell'animo di tutti gli italiani.<sup>14</sup>

Alla fine fu la proposta di Tessitori ad essere approvata quasi all'unanimità. Tuttavia, nella regione molti furono gli scontenti sia

in Friuli, per la presenza di aspirazioni a una regione friulana comprendente Gorizia e con capoluogo a Udine, sia a Trieste – allora sottoposta all'amministrazione alleata e di fatto esclusa dal contesto economico e dall'apparato istituzionale italiano – dove era diffusa la speranza di ottenere in futuro uno status autonomo all'interno dello Stato italiano.

Quattro mesi dopo, però, essendo stato firmato il trattato di pace, ragioni diplomatiche e convenienze politiche portarono all'emanazione della X norma transitoria che, già lo si è detto, sospendeva la "specialità" del Friuli Venezia Giulia<sup>15</sup>.

La situazione rimase così congelata a lungo e tra le regioni dotate di specialità il Friuli Venezia Giulia fu l'ultima a ottenere l'autonomia amministrativa. In effetti le stesse difficoltà che avevano preceduto la decisione della Costituente continuarono a riproporsi anche negli anni successivi. L'autonomia fu ottenuta, ancora, al termine di un processo contrastato e di un lungo e aspro confronto, sia a livello locale che a livello nazionale, il cui risultato positivo fu una impegnativa "opera di mediazione e di cucitura" attuata dalla Democrazia Cristiana regionale e dai segretari delle diverse federazioni della regione – Luigi Burtolo a Udine, Corrado Belci a Trieste e Giovanni Cocianni a Gorizia – con l'appoggio di Aldo Moro, allora Presidente del Consiglio. Ora, negli anni '60, l'obiettivo primario dichiarato dai sostenitori dell'autonomia era quello di promuovere lo sviluppo in una zona riconosciuta depressa e la specialità veniva presentata come un potente strumento di crescita<sup>16</sup>.

Perché, sebbene l'assetto confinario fosse dal 1954 ormai consolidato, la regione prese avvio con tanto ritardo? Oltre che alla cultura centralistica dello Stato italiano, la risposta rinvia alla frantumazione evidente tra le diverse parti che la compongono. Una frantumazione che si manifesta fin dall'inizio costringendoci, già in queste prime pagine, ad affrontare un ostacolo preliminare, per certi versi inaspettato, e precisamente decidere in quale modo scrivere nel corso del nostro lavoro il nome della regione che di esso è oggetto. Se Friuli-Venezia Giulia (col trattino) come appare nella costituzione, o Friuli Venezia Giulia (senza trattino) così come si legge nell'articolo 116 dopo la

modifica introdotta con la legge costituzionale numero 2 del 2001. Per noi la preferenza per questa seconda ipotesi è stata all'inizio abbastanza inconsapevole, forse mossa più che altro da motivi estetici, per evitare l'eccessivo affollarsi di segni grafici. E invece la presenza o meno del trattino ha grande rilevanza nel dibattito delle forze politiche e sociali presenti nell'arena regionale. Anche perché il trattino, nella sua semplicità, si presta a interpretazioni opposte: può essere visto come una divisione, un confine, e quindi la sua cancellazione può essere intesa come un tentativo per spingere all'unità o alla confusione delle identità (una "furbata", è stato scritto sul *Messaggero veneto*, per "mettere insieme una realtà storico geografica millenaria – il Friuli – con un'entità storico geografica inesistente – la Venezia Giulia"); ma può essere visto pure come un tratto d'unione, uno strumento capace di tenere insieme realtà diverse che altrimenti rischiano di allontanarsi l'una dall'altra<sup>17</sup>. In fin dei conti "i nomi sono bandiere", come nel 1863, nel pieno delle guerre d'Indipendenza e a ridosso dell'Unità d'Italia sotto la guida dei Savoia, scrisse il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, ricorrendo alla memoria dell'antica Roma e ai passati splendori della repubblica di Venezia, per coniare l'allora neologismo "Venezia Giulia".

In certe congiunture i nomi sono più che le parole. Sono bandiere alzate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e agevolano i fatti. Noi ci troviamo in qualche imbarazzo quando vogliamo nominare le contrade dell'Italia settentrionale che sono di là dei confini amministrativi della Venezia. [...] nel dir l'Istria, all'incontro, manifestamente lasciam dubbia l'inclusione di Trieste, ed omettiamo per certo il Goriziano. Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e sono nomi privi tutti di certo prestigio nazionale, i quali danno altresì l'idea di un'esuberanza di pretese, di frazionamento etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione della convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade. Ma ad esprimere con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò, che nell'Italia nordico-orientale ne manca ancora, la geografia, la etnologia, la istoria e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirne la cara parola che

abbiam messo in fronte a questo cenno: *Le Venezie*. [...] e *Venezia Giulia* sarà la provincia che tra la *Venezia propria* e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia, Trieste e l'Istria. [...] Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni d'andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intolererà con gaudio la *capitale della Venezia Giulia*. E non ci resta che di raccomandare questo nostro battesimo al giornalismo bramosi che presto surga il di in cui raccomandarlo ai Ministri e al Parlamento d'Italia – ed al valorosissimo suo Re.<sup>18</sup>

Si tratta, dunque, di una regione “nata dalla politica” e non, come molte altre tra le regioni italiane, di un'entità frutto di un secolare processo di integrazione e gerarchizzazione, pure economico. Infatti in essa confluirono, anche a malincuore, tre aree da sempre distinte e depositarie di diverse e separate storie e tradizioni: il Friuli – cioè le attuali provincie di Udine e Pordenone –, Gorizia e il suo territorio e Trieste. Ma si badi bene, anche questa frammentazione da noi proposta è frutto di un'estrema semplificazione; non solo i confini tra queste aree furono sempre fluidi, oggetto di continue manipolazioni e fonte di continui conflitti, ma pure queste entità possono essere frazionate in parti ancora più piccole: basti pensare al Monfalconese – dai primi del '900 sede di un importante centro di industria cantieristica – che ancora ai nostri giorni è oggetto di contesa tra il Friuli, Gorizia e Trieste, oppure alla Carnia, con la sue forti aspirazioni all'autonomia e all'autogoverno, o ancora ai rapporti tra Udine e Pordenone, che diventa provincia autonoma nel 1966, grazie pure all'appoggio di Trieste impegnata a controbilanciare il peso di Udine nella regione.

Anche per quanto riguarda la divisione interna, quindi, i conti non sono stati fatti una volta per tutte e ciclicamente si ripropone l'idea di un riequilibrio territoriale ed economico tra le varie provincie con la creazione ex novo della provincia della Carnia-Alto Friuli e un rimpolpamento di quella di Gorizia grazie a Cervignano che ora é compreso in quella di Udine. Sulla provincia di Gorizia, invece, confluiscono anche le mire di Trieste e Udine, che talvolta si spingono addirittura a cancellarla completamente, magari dividendola in due distinte zone di influenza separate dall'Isonzo. Inoltre, le suddivisioni amministrative non

esauriscono tutti i confini interni alla regione e, ancora oggi, altri criteri di osservazione possono suggerirci diverse divisioni e diversi confini<sup>19</sup>.

E forse si può partire proprio dall'estrema mobilità e volatilità dei confini che caratterizzano quest'area – e quindi anche dall'estrema mutevolezza della definizione dell' "altro" che ne consegue – per cercare di dar conto delle "razionalità" che si manifestano nel gioco politico che oggi anima tale arena e il rapporto con la storia che ad esse è organico. Come scrive Claudio Magris "i confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati"<sup>20</sup>.

Nel medioevo il Friuli fu soggetto al dominio del Patriarca di Aquileia, che ne era stato infeudato dall'Impero nel 1077, e poi, dal XV secolo, venne occupato dalla Serenissima repubblica di Venezia che, assunto il controllo della zona, lo mantenne fino al 1797, frustrando le costanti aspirazioni di Udine di diventare capitale di uno Stato regionale. Tuttavia Venezia non fu l'unico ostacolo alle pretese della città che, nei secoli finali del medioevo e nella prima età moderna, nei suoi tentativi di disciplinare i territori circostanti aveva incontrato anche le forti resistenze dei poteri signorili e delle comunità rurali. Tale concorrenza aveva dato vita a una accesa, e spesso violenta, dialettica politica i cui poli di riferimento – grazie alla loro capacità di fornire risorse strategiche da utilizzare in quelle contese – erano stati da un lato proprio Venezia e dall'altro il vicino Impero asburgico. Esito di tali dinamiche furono il limitato sviluppo del controllo della città sulle campagne e il permanere di molti poteri concorrenti e di opposte fedeltà. Queste opposte fedeltà furono utilizzate dai poteri che agivano nell'arena politica locale specie nei momenti di crisi, come nel XVI secolo quando, nel corso delle Guerre d'Italia, città, ceti aristocratici e comunità rurali elaborarono linee di politiche estere e alleanze "internazionali" autonome e divergenti, dando vita a un duraturo e sanguinoso conflitto – il cui momento più emblematico fu la sommossa della "Zobia grassa" in Udine, nel 1511, con l'uccisione di molti nobili, e la successiva sollevazione nelle campagne – che divise il paese in due fazioni, una a maggioranza popolare e filo-veneziana, l'altra

a maggioranza nobiliare e filo-imperiale. E proprio verso l'Impero, verso Vienna, a lungo si indirizzò la fedeltà dei ceti aristocratici friulani<sup>21</sup>.

Le contee di Gorizia e Gradisca, invece, proprio nel corso delle Guerre d'Italia – nei primi anni del '500 – divennero stabilmente parte dei domini degli Asburgo. Attorno all'anno 1000 anch'esse erano soggette all'influenza del Patriarca di Aquileia, e poi, tra l'XI e il XII secolo, furono infeudate dall'Impero ai conti di Gorizia, dinastia d'origine germanica. Caratterizzato da una geografia discontinua e spezzettata, il territorio comitale si estendeva, nel momento della sua massima espansione, dall'Istria al Friuli, dall'attuale Slovenia alla Carinzia e al Tirolo<sup>22</sup>. Le mire espansionistiche della repubblica di Venezia si estesero anche a quest'area, ma, appunto, furono frustrate e questo portò al formarsi di una linea di confine che contrappose per secoli il Sacro Romano Impero e Venezia. Una linea di confine, quella tra queste due entità statali, che divideva anche l'Istria, dove l'interno – la contea di Pisino – e Fiume erano soggetti agli Asburgo, mentre la fascia costiera era parte del Dominio da mar della Serenissima. In Dalmazia invece si fronteggiava una costa per lo più controllata dai veneziani a un interno posto sotto l'influenza turca.

Un confine, inoltre, che a lungo, almeno fino alle conquiste napoleoniche, fu delineato in maniera poco definita e con forti discontinuità e caratterizzato dalla presenza di isole territoriali venete in territorio austriaco e viceversa, isole che i due governi, nonostante lunghe trattative che ipotizzarono scambi e cessioni, non riuscirono ad eliminare;

[...] ne derivò che tutta la regione la quale dal Tagliamento si stende al Timavo, e dalle Alpi alla marina, restasse irregolarmente divisa fra i due Stati, e qua intersecata dai possessi Veneti, là cincischiata e circoscritta dagli'interposti possessi arciducali. A tacere dei terreni, dei boschi, dei pascoli e dei corsi d'acqua promiscui fra Comunità soggette questa all'uno, quella all'altro dominio, esistevano villaggi, e perfino case che il confine separava per mezzo bruscamente. Notavansi paesi veneti chiusi e inviscerati nel territorio austriaco, e per conto paesi austriaci isolati fra mezzo le terre Venete. Tutta la riva destra dell'Isonzo, dalle

sue scaturigini fino all'Isola Morosini, apparteneva alla casa d'Austria, e sulla parte opposta di questo fiume il territorio di Monfalcone costituiva una dipendenza del Friuli veneto, benché totalmente segregato da questo e dalla non lontana Istria Veneta.<sup>23</sup>

Da parte sua, nel XIV secolo, Trieste, libera città e soggetta a brevi dominazioni della Serenissima e del Patriarca di Aquileia, incapace di difendersi dalla pressione di Venezia che, esercitando una ferrea signoria sul mare Adriatico, le precludeva anche l'espansione verso il mare, si diede all'Impero. Se questo gli garantì la difesa dalle pretese di dominio veneziane e, all'interno della compagine imperiale, un discreto grado di autonomia, non gli consentì, tuttavia, né di proporsi quale credibile concorrente della Serenissima per il controllo dell'Adriatico e dei flussi commerciali che lo attraversavano, né di espandere la sua influenza sui territori circostanti, limitando la sua supremazia a una stretta e poco fertile fascia di terra a ridosso del mare e non riuscendo a stringere legami vincolanti con le altre realtà territoriali circostanti – né con quelle pure appartenenti all'Impero asburgico, né tantomeno verso la Patria del Friuli – che, in gran parte, si riferirono ad altri poli di gravitazione.

Ridotta per secoli a un centro di secondaria importanza, caratterizzata da uno sviluppo sociale ed economico limitato e da un ceto patrizio di scarsa ricchezza e di poco potere, visse una sorta di nuova fondazione quando, nel 1719, l'imperatore Carlo V le concesse il privilegio di portofranco e ne fece il perno delle politiche mercantiliste volte alla costituzione di una potenza marittima e commerciale asburgica. Da quel momento conobbe una crescita economica, sociale e demografica guidata, con il fondamentale concorso dello Stato, da un ceto mercantile formato da individui provenienti dai luoghi più disparati (dalla Repubblica di Venezia – Veneto, Friuli, Istria – e dagli altri Stati italiani, dalla Carniola e dalle altre aree dell'Impero, dalla Grecia e dal Levante, dalla Francia e da altre zone d'Europa), mentre il precedente ceto originario patrizio non fu in grado di sfruttare le nuove opportunità condannandosi a una inevitabile decadenza<sup>24</sup>.

Ancora oggi, infatti, Trieste, attraverso l'architettura dei suoi palazzi e delle sue chiese e templi, svela il suo essere una città

settecentesca e, soprattutto, ottocentesca. Il piccolo agglomerato urbano che alla fine del Seicento e agli inizi del Settecento era composto da 5.000 anime, nel 1735 contava poco più di 7.000 abitanti, ma al sorgere del XIX secolo la popolazione del comune ammontava a circa 28.000 persone. Nel 1824 fu superata la soglia dei 50.000 abitanti e tra il 1856 e il 1857 quella dei 100.000. Nel 1906 la popolazione presente, in base alle rilevazioni statistiche municipali, ascendeva a 202.906 unità. Secondo i dati disponibili, tra il 1700 e il 1800 la popolazione crebbe di sei volte; tra il 1753 e il 1900 “la popolazione del comune si è moltiplicata circa ventiquattro volte [...], il che vuol dire, in media, un raddoppio degli abitanti ogni sette anni”. Una crescita, per altro, spiegabile anche, visti gli alti tassi di mortalità, solo con la capacità che Trieste ha avuto di attrarre persone. Ancora nel 1890 il 39,1% degli abitanti non era nato in città. Come scrivono Marco Breschi, Aleksej Kalc e Elisabetta Navarra “l’aspetto peculiare della storia demografica di Trieste è sicuramente costituito dal grande contributo delle migrazioni”, la cui provenienza era, appunto, il Goriziano, la Carniola, l’Istria, la Dalmazia, il Friuli veneto, il Veneto, la Carinzia, la Boemia, la Moravia, l’Austria, l’Italia e pure altre regioni europee, come la Svizzera o la Germania<sup>25</sup>. Contributo che si evidenzia anche nel fatto che Trieste è una di quelle poche città dove, dal ‘700, coesistono molte e diverse religioni e riti – cattolica, ebrea, luterana, calvinista, greco-ortodossa, serbo ortodossa e armena – come dimostrano, ancora, i suoi templi in pacifica convivenza l’uno prossimo all’altro. Inoltre, la crescita demografica, naturalmente, si accompagnò allo sviluppo economico e sociale. In quei secoli furono costruite le infrastrutture che supportarono la crescita (il porto, le strade, la ferrovia) e la città si qualificò come luogo di commerci, come piazza finanziaria e assicurativa ed anche come centro manifatturiero e industriale, specie nel comparto della cantieristica<sup>26</sup>.

In questo contesto, neppure l’assetto amministrativo fu, pur nei limiti dei rispettivi territori di competenza, un elemento di armonizzazione e di coesione. Il Friuli, da un lato, e le contee di Gorizia e Gradisca dall’altro si presentavano come un insieme di giurisdizioni

zioni separate e particolarismi. Così il primo poteva essere descritto come “un dedalo di diritti diversi ed assai spesso contrastanti” – “giurisdizioni feudali, comunità, ville comuni, contadinanze, terre non appartenenti alla «Patria»”<sup>27</sup> –, mentre, ad esempio, la Contea di Gradisca nel 1647 venne separata da Gorizia e alienata alla famiglia Eggenberg e nel 1717, dopo l'estinzione del casato, tornò sotto la diretta sovranità austriaca, conservando però fino al 1754 l'autonomia amministrativa da Gorizia<sup>28</sup>. Un primo elemento di coesione venne introdotto dall'autorità austriaca solamente negli anni Trenta del '700, con la creazione della Intendenza commerciale per la nuova provincia commerciale, una magistratura con competenze assai vaste su Trieste, Gradisca, Gorizia, l'Istria austriaca, Fiume, Buccari, Carlopago e Segna e avente sede proprio a Trieste che, in tal modo, vedeva riconosciute, almeno parzialmente, le sue antiche aspirazioni alla costituzione di una provincia limitrofa da disciplinare e organizzare, anche per motivi economici. Tuttavia, la magistratura rimase in vita, “tra contraddizioni e una battuta d'arresto”, una trentina d'anni e le varie componenti del litorale tornarono alla precedente separatezza; Trieste ancora come città immediata<sup>29</sup>.

Poi, alla fine del Settecento, le campagne militari di Napoleone e la dominazione francese, se avviarono processi di trasformazione e di semplificazione, contribuirono, anche per il loro essere effimere, alla frammentazione e all'accavallarsi dell'identità, mescolando nuovamente le carte. Per dar conto di ciò, seguiremo, cercando di non essere troppo noiosi, questi mutamenti istituzionali e territoriali nelle loro linee di fondo.

Dopo una brevissima prima occupazione francese e un altrettanto breve ristabilirsi dell'autorità asburgica, all'inizio del XIX secolo, con la convenzione di Fointanebleau, l'Austria cedette alla Francia tutti i territori sulla riva destra dell'Isonzo, ricevendo in cambio il Monfalconese che venne aggregato al Goriziano, a sua volta annesso dal 1803 alla Carniola. Nell'ambito del Regno Italico il Friuli venne diviso in tre diversi dipartimenti: Passariano, Tagliamento e Adriatico. Poco dopo, però, Napoleone, dopo aver sbaragliato gli Austriaci a Wagram, ottenne il circolo di Villaco (con i baliaggi tirolesi di Sillian e di Lienz), la Carniola, la

contea di Gorizia, il Monfalconese, le città di Trieste e Fiume, gran parte della Croazia, l'Istria anticamente austriaca e le isole adriatiche non ancora soggette alla Francia. Tutto questo eterogeneo complesso territoriale fu unito alla Dalmazia, a Cataro e a Ragusa, fino a quel momento appartenenti al Regno d'Italia, e formò le Province Illiriche<sup>30</sup>. Come noto, però, anche questa volta il dominio francese ebbe breve durata e con il ritorno degli Austriaci si pose nuovamente mano ai confini. In primo luogo furono riannessi alla Carinzia i cantoni di Villaco e Tarvisio, a Gorizia quello di Caporetto e al Tirolo i balliaggi di Lienz e Sillian. L'Istria venne divisa tra Gorizia (con Gradisca e Cormons e parte dei territori di Cervignano, Palmanova e Aquileia) e Trieste (con Monfalcone e Grado). Il confine tra i territori austriaci e quelli ex-veneti, pur essendo ormai tutti parte di un'unica entità statale, si conservò: le zone anticamente austriache con gli aggiustamenti descritti facevano parte del Regno Austro-Illirico, mentre le zone ex-venete erano inserite nel Regno Lombardo-Veneto. I due regni ebbero però la vita breve. Per quanto concerne quello Austro-Illirico la Carniola e la Carinzia ne vennero separate, ridiventando ducati autonomi, il Circolo di Gorizia riprese la denominazione di Contea Principesca di Gorizia e Gradisca e quello di Pisino divenne Contea d'Istria, entrambe con lo *status* di domini autonomi della corona. Nel 1822 Fiume e parte della Croazia furono restituite all'Ungheria e nel 1825 venne abolito il Circolo di Trieste e la città divenne distretto amministrativo autonomo, mentre Monfalcone, Duino, Sesana e Comeno passarono al Goriziano<sup>31</sup>.

Il Lombardo-Veneto, invece, ridotto dopo la Seconda Guerra d'Indipendenza, cessò di esistere nel 1866, quando, al termine di quella che fu poi denominata la Terza Guerra d'Indipendenza, il Friuli veneto entrò a fare parte del nuovo Stato unitario italiano proclamato pochi anni prima e il confine fu fissato sulla linea dell'Isonzo, mentre Trieste, Gorizia, Cervignano, Monfalcone, Aquileia, Grado, l'Istria e la Dalmazia rimasero sotto il governo di Vienna<sup>32</sup>.

Anche questa, però, non fu che una soluzione momentanea e col XX secolo i mutamenti non cessarono. Nel 1918 la Prima

guerra mondiale si concluse con il tracollo dell'Impero austroungarico che si sgretolò in molti e più piccoli Stati, mutando drasticamente la geografia istituzionale – organizzata a fatica dalle potenze vincitrici nell'immediato dopoguerra – dei territori ad est del confine italiano che si spostò nuovamente, stabilito, questa volta, sulle spartiacque delle Alpi Giulie. Uno spostamento che giunse al termine di una lunga e sanguinosa guerra che ebbe uno dei fronti principali proprio in questa regione.

La lunga guerra di trincea che si combatte con assalti e ripiegamenti non risolutivi né per l'una, né per l'altra parte (sono famose le undici offensive italiane sull'Isonzo fino all'ottobre 1917), i combattimenti corpo a corpo sul Carso, le conquiste precarie (Gorizia, "presa" dall'esercito italiano nell'agosto del 1916 ed evacuata dopo un anno, in seguito alla rotta di Caporetto), allestiscono un museo degli orrori che la storiografia ha già ben illustrato. Quello che è più utile per spiegare il dopo è la violenza e l'insicurezza che domina al di là dello schema della guerra guerreggiata: i paesi del Friuli austriaco, conquistati e persi in tempi diversi dagli eserciti contendenti, sono in balia del feroce scatenamento delle pulsioni più brutali degli uni e degli altri che, allo stesso modo, saccheggiano, depredano, violentano.<sup>33</sup>

Violenze, morti, distruzioni e trasferimenti forzati di popolazione che, appunto, furono la base della nuova sistemazione territoriale: Trieste, Gorizia e l'Istria furono annesse al regno d'Italia, confinante a est, ora, con il Regno dei Serbi, dei Croati e degli sloveni. Fin da subito, però, il confine tra queste due entità fu, come ha scritto Annamaria Vinci, ancora "mobile"<sup>34</sup>,

vuoi per lo straripamento delle truppe (caso non isolato nell'Europa di quegli anni) al di là della linea d'armistizio, vuoi perché esso si configura come lo spalto da cui trattare e pretendere nuovi avanzamenti e nuove aree di penetrazione [...]<sup>35</sup>

Basti pensare alla "questione di Fiume", presa da Gabriele d'Annunzio nel settembre 1919, dichiarata città libera nel 1920 e poi annessa all'Italia nel 1924, e alle continue violenze e tensioni che caratterizzano la regione contrapponendo, anche al suo interno, i diversi e nuovi "gruppi nazionali". Si assistette in

effetti al protrarsi di una quasi quotidiana conflittualità che sembra confermare l'ipotesi di quanti leggono la Prima e la Seconda Guerra Mondiale come un'unica Guerra dei Trent'anni del XX secolo, in un contesto in cui le strutture amministrative continuarono a mostrarsi incapaci di essere momento unificante dell'area. Il Goriziano, dopo l'amministrazione militare e il successivo inserimento nelle "Nuove Provincie" del Regno d'Italia, dal 1923 al 1927 fu aggregato alla Provincia del Friuli. Nel maggio 1927 a Gorizia viene restituita la Provincia priva però del distretto di Cervignano che passò a Udine, del distretto di Monfalcone che, con Grado e parte di quello di Sesana e Comeno, fu assegnato a Trieste, cui, "rimpolpata" con le aree sottratte al Goriziano e alcune altre sottratte alla Carniola e al Margraviato d'Istria, venne destinato un retroterra prevalentemente carsico.

D'altro canto le sistemazioni amministrative non potevano che essere sopraffatte dalle vicende della storia del mondo. L'instaurarsi del regime fascista e lo scoppio della Seconda Guerra mondiale spostarono ancora i confini: nel 1941 l'esercito italiano occupò la Dalmazia e si spartì con la Germania la Slovenia, dove fu creata la provincia di Lubiana. Inoltre l'Italia estese la sua influenza sul Montenegro, sull'Albania e sul Kosovo, in parte annesso a questa. Così il confine risultava spostato molto più a est. Il regime di occupazione italiana fu duro e crudele: esecuzione sommarie, torture e deportazioni segnarono la vita dei territori annessi. In Slovenia l'azione repressiva contro i partigiani e contro la popolazione civile, considerata in gran parte connivente, fu condotta in modo massiccio e capillare<sup>36</sup>.

Poi, all'armistizio siglato tra l'Italia e le forze anglo-americane, l'8 settembre 1943, seguì l'occupazione tedesca e alla disfatta del terzo Reich, nel 1945, da est l'avanzata dell'esercito jugoslavo agli ordini del maresciallo Tito che, sconfitti i nazisti, assunse il controllo della Dalmazia, di Fiume e dell'Istria, giungendo a Gorizia e a Trieste, mentre, da ovest quella degli Anglo-americani che occuparono il Friuli veneto, Udine, Aquileia e Grado per giungere poi anch'essi a Trieste. Nella presenza delle truppe jugoslave una parte degli abitanti vide la realizzazione del temuto dominio slavo-comunista, mentre, per altri, essa preludeva a

profondi cambiamenti sociali. Sia le speranze, sia le paure durarono una quarantina di giorni, ma lasciarono un segno tangibile che ancora oggi infiamma il dibattito politico.

Già nell'autunno del '43, subito dopo l'armistizio, nei territori dell'Istria, abbandonati dai soldati italiani che li presidiavano e non ancora sotto il controllo dei tedeschi, partigiani delle formazioni croate, ma anche gente comune, per lo più delle campagne, fucilarono o gettarono nelle foibe, cavità carsiche, centinaia di cittadini italiani, cogliendo "[...] l'occasione offerta dal dissolversi dell'apparato dello Stato italiano per una tragica «resa dei conti» con il gruppo nazionale storicamente dominante in Istria"<sup>37</sup>. Il numero delle vittime non è quantificabile con precisione. Le stime più attendibili riferiscono di 600-700 morti. Cifre minori o maggiori sono state più volte proposte a sostegno di interpretazioni opposte<sup>38</sup>. Gli infoibamenti, però, ebbero la loro massima intensità nei quaranta giorni dell'occupazione jugoslava di Trieste, Gorizia e dell'Istria, dall'aprile fino a metà giugno 1945. L'amministrazione militare jugoslava iniziò ad arrestare migliaia di possibili oppositori. La maggior parte di questi venne rilasciata dopo anni di detenzione, mentre alcune migliaia furono infoibati; tali episodi di violenza di massa non risparmiarono nemmeno gli antifascisti di chiara fede italiana pure se membri del Comitato di liberazione nazionale. Anche in questo caso la "contabilità" è controversa e nessuno degli elenchi compilati è oggi in grado di precisare con esattezza il numero delle vittime<sup>39</sup>. Il clima di violenza e sopraffazione si protrasse per alcune settimane, sebbene a Trieste e a Gorizia fra il 2 e il 3 maggio fosse arrivata anche la seconda divisione neozelandese del generale Bernard Freyberg, inquadrata nell'VIII armata britannica.

I problemi sorti dalla compresenza sullo stesso territorio dei due eserciti, che rappresentavano oramai due opposti blocchi politico-ideologici e diverse pretese territoriali, furono provvisoriamente risolti con un accordo che, nel giugno di quell'anno, fissò la linea di demarcazione fra le zone di occupazione delle truppe anglo-americane e quelle jugoslave. Gorizia perse parte consistente del suo territorio e undici comuni della circoscrizione amministrativa della provincia di Trieste, a oriente di questa

linea, furono posti nella cosiddetta Zona B sotto il controllo jugoslavo, mentre diciannove, con il capoluogo Trieste, entrarono a far parte della Zona A, sottoposta all'amministrazione del Governo Militare Alleato. Nel febbraio del 1947, a Parigi, un trattato di pace provvisorio congelò tale situazione. Se gli Alleati restituirono alle autorità italiane il Friuli e la parte di Gorizia posta sotto la loro influenza nel 1947, il controllo della Zona A fu concesso all'Italia solamente nel 1954, in base al memorandum di Londra che, contemporaneamente, prevedeva il perpetrarsi del governo jugoslavo sulla Zona B.

La paura che si era diffusa tra gli italiani dell'Istria e di Zara tra il '43 e il '45 e il timore di possibili ulteriori rappresaglie, del regime comunista e di dover rinunciare alla propria identità nazionale, unita ad altri fattori di diversa natura ancora, in parte, da individuare nella ricerca storica, produssero in moltissimi la decisione di partire. L'ondata di esodi si concentrò in due periodi: il primo dopo il trattato di pace di Parigi del 1947 e il secondo dopo il memorandum di Londra del 1954. Anche riguardo al numero di quanti abbandonarono beni e case per fuggire dal nuovo sistema jugoslavo la quantificazione precisa è molto difficile. Le cifre di cui oggi disponiamo concernono solo coloro i quali entrarono in contatto, per qualsiasi motivo, con le autorità italiane. Si tratta di 201.440 persone, tuttavia è da tener presente che molti si diressero verso paesi diversi dall'Italia, senza lasciare tracce significative. In ogni caso le diverse stime proposte variano all'incirca tra un minimo di 200.000 esuli e un massimo di 350.000<sup>40</sup>.

Nel lungo percorso che portò alla soluzione definitiva della questione dei confini tra Italia e Jugoslavia l'esodo e le foibe alimentarono costantemente la tensione con la comunità slovena e il difficile clima del dopoguerra contribuì ad approfondire la spaccatura tra componente italiana e quella slovena. Dopo il 1954, con il ritorno di Trieste all'amministrazione italiana, nella futura regione Friuli Venezia Giulia la minoranza slovena era insediata in ventuno comuni della provincia di Udine, in otto di quella di Gorizia e in sei di quella di Trieste. Essa complessivamente non godeva delle medesime garanzie, che, anzi, variavano a seconda

del luogo di residenza: coloro i quali vivevano nella ex zona A erano tutelati dalle clausole del Memorandum di Londra, a quanti erano stanziati nel goriziano era riconosciuto lo status di minoranza, mentre non erano previsti diritti particolari per gli sloveni della Slavia veneta e della Val Canale. Per altro non si hanno dati certi sulla consistenza della minoranza slovena e le stime che sono state di volta in volta elaborate, con una certa approssimazione, non sono concordanti e variano da un minimo di 80.000 a un massimo di 120.000 persone. Oggi lo sloveno è riconosciuto come lingua minoritaria dallo Stato Italiano<sup>41</sup>.

In ogni caso, nel corso degli anni successivi alla Guerra la legislazione di tutela della minoranza è rimasta a lungo legata ai trattati internazionali. Ultimo tra questi quello di Osimo del 1975, ratificato nel 1977, che diede sanzione formale alla sistemazione creatasi nei fatti ma fino ad allora sempre dichiarata provvisoria. Con il trattato di Osimo, infatti, Italia e Jugoslavia riconobbero le rispettive sovranità sui territori controllati, si impegnarono a migliorare i rapporti di vicinato e collaborazione e confermarono la "loro lealtà al principio della protezione la più ampia possibile" ai cittadini delle rispettive minoranze, nell'ambito del proprio diritto interno<sup>42</sup>.

Tuttavia, non per questo i confini hanno cessato di modificarsi. Il processo di formazione dell'Unione Europea ha portato a un profondo cambiamento nel ruolo e nel significato dei confini tra gli Stati membri e in particolare, ai fini del nostro discorso, di quelli tra Italia e Austria specialmente in seguito al trattato di Schengen. La caduta del Muro di Berlino e la disgregazione della Repubblica Federale Jugoslava hanno mutato profondamente la geografia politica degli spazi ad est della regione e la loro collocazione internazionale. Oggi, l'entrata della Slovenia nell'Unione Europea, avvenuta il 1 maggio 2004, ha modificato ancora una volta il confine orientale.

Giunti ai nostri tempi, dobbiamo, infine, sottolineare un dato molto importante. Se, per dare conto dell'estrema frammentazione dell'area, abbiamo scelto quale punto di partenza il Basso medioevo, questo non significa che il passato più remoto non sia a sua volta un elemento molto importante nella costruzione

delle identità. Anzi, l'insediamento, attorno al 400 a.C., dei Celti nell'odierno Friuli, la colonizzazione romana – il cui ricordo è particolarmente sentito a Trieste, ma anche in alcune località friulane come Aquileia e Cividale – oppure il ruolo di Aquileia come centro di irradiazione della religione cristiana a partire dal III secolo dopo Cristo sono, come vedremo, fattori centrali nella costruzione delle memorie.

**1** S. Lanaro, *Storia della repubblica italiana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia 1992, p. 341.

**2** Per un inquadramento storico della regione e di suoi problemi R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli Venezia Giulia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità d'Italia ad oggi*, Torino 2002, 2 voll. In particolare, per quanto riguarda il processo che portò alla formazione della regione, il contributo di Michele Degrassi alle pagine 759 – 764 del primo volume.

**3** A. Agnelli, *Il Friuli-Venezia Giulia dalla Resistenza allo Statuto speciale*, in A. Agnelli e S. Bartole (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna 1987, p. 28.

**4** *Ibid.*, p. 35.

**5** *Ibid.*, pp. 37-40.

**6** E. Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano 1967, p.83.

**7** Tra le numerose pubblicazioni riguardanti l'autonomismo friulano si vedano F. L. Conti, *La proposta di regione del Friuli tra il 1945 e il 1947*, in Agnelli e Bartole (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 143-167; G. D'Aronco, *Friuli, regione mai nata. Vent'anni di lotte per l'autonomismo (1945-1964)*, voll. I-III, Udine 1983; L. Comelli, *Tiziano Tessitori. Dalla fondazione del Partito popolare alla lotta per l'autonomia friulana (1919-1947)*, Udine 1983.

**8** Conti, *La proposta di regione del Friuli*, cit., in Agnelli e Bartole (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia*, cit., p. 154.

**9** Così Vincenzo Bianco in una lettera alla direzione del Nord del Partito Comunista Italiano dell'8 settembre 1944 citato in R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace. 1943-1947*, Roma 1995, p. 69.

**10** Vladimir Velebit, classe 1907, è definito "l'ultimo dei partigiani" da Michael Ignateff che firma la prefazione alla sua lunga intervista raccolta da Jean-François Berger fra Ginevra e Zagabria tra il marzo 1996 e l'ottobre 2000 ed

edita con il titolo *Dans l'ombre de Tito* (Genève-Ferney-Voltaire, 2000). Tuttavia Velebit è soprattutto una personalità che ha avuto dagli anni della Resistenza in avanti responsabilità di rilievo nel movimento titoista e poi nella Jugoslavia comunista. La sua è dunque una testimonianza di prima mano la cui cifra si rivela a tutto tondo nel penultimo capitolo, dedicato a Tito e al suo mito. "Mi rendo conto – dice con assoluta franchezza – di non essere mai stato abbastanza coraggioso con Tito per esprimermi apertamente. Ho assistito a molte cose con le quali non ero d'accordo" ( p. 168 ). Quei silenzi, forse fonte di turbamenti, avrebbero potuto produrre una sorta di reazione catartica, tutta volta a mettere in luce solo negativa l'esperienza jugoslava. Proprio perché così non è, la testimonianza di Velebit si rivela un documento prezioso per capire non solo quanto è accaduto durante e dopo il conflitto mondiale, ma, nel racconto della sua storia familiare, per capire pure le radici più remote di quegli avvenimenti complicati, tragici, sanguinosi e dominati, già durante la guerra contro i nazifascisti, da scontri interetnici. L'interesse è accresciuto dagli incarichi che Velebit ha svolto, fino, negli anni Sessanta, alla guida di un organismo dell'ONU. Per quanto riguarda Trieste, dice semplicemente che era una città "il cui carattere slavo si era affermato alla fine del secolo scorso [diciannovesimo] in conseguenza della crescita delle borghesie slovena e croata", aggiungendo poi che la città era stata "deslavizzata" da Mussolini (pp. 125-126). Dunque; il carattere italiano della città era frutto della politica fascista, politica che aveva in qualche modo invertito il naturale corso della storia.

**11** "L'annessione della Venezia Giulia trovava una giustificazione secondo Kardelj nell'esigenza di salvare più territorio possibile dalle mire imperialistiche occidentali: i successi dell'Armata rossa sembravano rendere imminente nel settembre-ottobre del 1944 il ritiro dei tedeschi dalla Jugoslavia e quindi il controllo di tutta quell'area da parte di un regime filosovietico avrebbe significato una vittoria del socialismo contro i «veri» nemici, le potenze capitalistiche" (E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna 1997, p.136).

**12** G. Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia 1999, pp. 31-35.

**13** Per quanto riguarda l'atteggiamento verso la popolazione di lingua slovena in Italia possono essere sufficienti le parole pronunciate da Tiziano Tessitori di fronte all'Assemblea: "Non è certo possibile qualificare la regione come regione mistilingue. Entro i nuovi confini del nostro Stato, rimangono circa 9.400 slavi, che si concentrano quasi tutti nella città o nei dintorni di Gorizia. Ci sono altri slavi, circa 30.000, ma questi sono stati incorporati all'Italia fin dal 1866: sono le popolazioni della vallata del Natisone, popolazioni che sono profondamente italiane. Basti che l'Assemblea costituente sappia come durante la guerra del 1915-1918, l'unico reparto dell'esercito italiano che non abbia avuto nemmeno un disertore è stato il battaglione Val Natisone. Quando

dunque parliamo di opportunità di uno statuto particolare per la regione non ci riferiamo a queste popolazioni, ma a quell'altra infima minoranza slava alla quale si accennava prima. [...] è un problema di una delicatezza estrema poiché si tratta della regione confinaria del nostro paese verso il confine orientale" (*Come nacque la regione Friuli-Venezia Giulia. Documenti e note a cura dell'on. avv. T. Tessitori, deputato all'Assemblea costituente, Udine 1947, pp. 59 – 60*).

**14** *Come nacque la regione*, cit., p. 59, "Tessitori si trova dunque costretto da un'altrui iniziativa impreveduta a proporre il Friuli-Venezia Giulia, ma il suo è addirittura l'emendamento di un emendamento. Non un progetto accuratamente predisposto e deliberato, ma il solo modo di porre rimedio ad una situazione capace di pregiudicare ogni istanza autonomistica". (Agnelli, *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., in Agnelli e Bartole, *La Regione Friuli-Venezia Giulia*, cit., p.44).

**15** *Costituzione della Repubblica Italiana, Disposizioni transitorie e finali, X* : "Alla Regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 116, si applicano provvisoriamente le norme generali del Titolo V della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche in conformità con l'articolo 6".

**16** M. Degrassi, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in Finzi, Magris e Miccoli (a cura di), *Il Friuli Venezia Giulia*, cit., I, pp. 764 – 770.

**17** La citazione è tratta dall'articolo di Gino di Caporiacco, *Trieste va, e il Friuli?*, *Messaggero Veneto*, 29 marzo 2001. Per alcuni esempi del dibattito sul trattino, ancora in corso nel settembre 2003, si vedano, scelti quasi a caso, i siti web [www.fuarcefriul.it](http://www.fuarcefriul.it) (ad esempio quanto scrive Sergio Fantini in data 3 dicembre 2002), [www.trieste.com](http://www.trieste.com) (quanto scrive Giulia Blasi, *Giroturistico – 9 parole sulla città – Il popolo triestino*), [www.sinistrafriuli.net](http://www.sinistrafriuli.net) (*Il trattino tra Friuli e Venezia Giulia*), [www.ds-fvg.it](http://www.ds-fvg.it) (Fabio Dorigo, *Una regione stressata*).

**18** Citiamo la prima versione dello scritto riportata in A. Brambilla, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia 1966, pp. 110-111.

**19** Su questo infra pp. 49-50.

**20** C. Magris, *Come i pesci al mare*, in *Frontiere*, supplemento a "Nuovi argomenti", 1991 (38), p. 12. Si veda anche M. Petricoli, *I confini orientali dell'Europa tra realtà e invenzione*, in "Passato e presente", 48 (1999), pp. 87 – 97.

**21** Va rilevato che tali pratiche, caratterizzate dalla capacità di elaborare politiche estere autonome da parte di ceti, comunità e corpi sociali erano all'epoca un dato comune nella Penisola italiana. Sul XV secolo in Friuli rimandiamo a D. Andreozzi, *Rivolte e fazioni tra Quattro e Cinquecento: il caso del Friuli. Un contributo*, in "Metodi e ricerche", 2 (1996), pp. 3 – 38 e alla bibliografia ivi citata. Qua ci limitiamo a segnalare, per una ricostruzione storica più completa, L. Morassi, *1420/1797 Economia e società in Friuli*, Udine 1997e G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998; sul

passaggio tra medioevo ed età moderna si veda anche il saggio di D. Degrassi, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico – sociali e istituzionali*, in *Italia 1350 – 1450: tra crisi trasformazioni, sviluppo*, Pistoia 1993. Per un inquadramento concettuale G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro – settentrionale (secoli XIV – XVI)*, Milano 2000 e D. Andreozzi, *Valli, fazioni, comunità e stato*, in "Società e storia", 67 (1995), pp. 129 – 140 e la bibliografia ivi citata. Si vedano anche F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea dal XIV e XV secolo*, Milano 1937 e D. Degrassi, *Frontiere, confini e interazioni transconfinarie nel Medioevo: alcuni esempi nell'area nord orientale di Italia*, in "Archivio storico italiano", CLX (2002), pp. 195 – 220.

**22** Su questi temi si veda S. Tavano (a cura di), *Medioevo goriziano 1001-1500*, Gorizia 1994 e P. Stih, *Srednjeveške Goriške študije: prispevki za zgodovino Gorice, Goriške in goriških grofov*, Nova Gorica 2002.

**23** P. Antonini, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia 1873, p. 230.

**24** Per una rapida ricostruzione delle vicende di Trieste A. Stella, *Il comune di Trieste*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XVII, *Ducati padani. Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 619 – 650, mentre per la ricostruzione dello sviluppo della città dopo i privilegi imperiali R. Finzi e G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi 1719 – 1918*, Trieste 2001 e vol. II, a cura anche di L. Panariti, *Storia economica e sociale. La città dei traffici. 1719 – 1918*, Trieste 2003.

**25** M. Breschi, A. Kalc e E. Navarra, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII – XIX*, in Finzi e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., pp. 69 – 237. Le citazioni a pp. 79 e 91.

**26** Per lo sviluppo economico di Trieste vedi R. Finzi, *Trieste, perché*, in Finzi e Panjek, *Storia*, cit., vol. I, pp. 13 – 66; L. Panariti, *Assicurazioni e banca. Il sistema finanziario triestino (secc. XVIII – XIX)* e D. Andreozzi, *Gli "urti necessari". Dalla manifattura all'industria (1718 – 1914)*, entrambi in Finzi, Panariti e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., vol. II, rispettivamente alle pagine 369 – 458 e 541 – 639.

**27** M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, p. 28.

**28** G. Della Bona, *Osservazioni e aggiunte di G.B. Della Bona sopra alcuni passi dell' Istoria della Contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schonfeld*, Gorizia 1856, (ristampa anastatica Gorizia 1972), vol. IV, p. 122. Per una visione generale del sistema amministrativo delle contee si veda J. Žontar (a cura di), *Hanbücher und Karten zur Verwaltungsstruktur, Priporočniki in karte o organizacijski strukturi, Manuali e carte sulle strutture amministrative*, Graz, Klagenfurt, Ljubljana, Gorizia, Trieste 1988.

**29** Sull'Intendenza commerciale e il Litorale si vedano J. Šorn, *Trst in njegovo neposredno zaledje v prvih treh desetletjih XVIII. stoletja*, in "Kronika", VII,

(1959), pp. 158-159; E. Faber, *Litorale austriaco: das Österreichische und kroatische Küstenland, 1700-1780*, Graz 1995 e R. Pavanello, *Tradizione storica e rinnovamento istituzionale nell'Austria del Settecento: il capitanato della città di Trieste*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apih*, Udine 1996, pp. 5-56. M. Cataruzza, *Il primato dell'economia: l'egemonia politica del ceto mercantile (1814-1860)*, in Finzi, Magris e Miccoli (a cura di), *Il Friuli*, cit., t. I, p. 153, ma più in generale pp. 150 – 155.

**30** Sul periodo francese si vedano M. Pivec-Stelè, *La vie économique des Provinces Illyriennes (1809-1813)*, Paris 1930; L. Panariti, *Le Province Illiriche nella letteratura storiografica jugoslava del Novecento*, in "Annali di Storia Isontina", 3 (1990), pp. 52-62; L. Faccini, *Società ed economia nell'area isontina tra Presburgo e Fontainebleau*, in "Annali di storia isontina", 1, 1986, pp. 45-75; T. Crisman Malev, *L'onda lunga della Rivoluzione francese: le Province Illiriche*, in "Annali di Storia Isontina", 5 (1992), pp. 97-119.

**31** G. Valussi, *Il confine nordorientale d'Italia*, Trieste 1972, p. 105.

**32** Sul nuovo assetto territoriale si veda R. Corbellini (a cura di), *La Provincia del Friuli. Atti dal 1866 al 1940*, Udine 1993.

**33** A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in Finzi, Magris e Miccoli (a cura di), *Il Friuli*, cit., t. I, p. 382. Alla quale rimandiamo anche per la bibliografia sulla Prima guerra mondiale.

**34** *Ibid.*, p. 378, ma più in generale pp. 377 - 398. L'aggettivo mobile è stato usato in altre pubblicazioni sul confine orientale (ad esempio, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli – Venezia Giulia, *Il confine mobile: atlante storico dell'alto Adriatico 1886 – 1992: Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Monfalcone 1995). Naturalmente, qui, sta a indicare la estrema fluidità della situazione al termine della guerra, poiché, nella nostra ottica, tutti i confini sono mobili.

**35** Vinci, *Il fascismo*, cit., p. 378.

**36** T. Ferenc, *La provincia italiana di Lubiana: documenti 1941-1942*, Udine 1994. Su questo anche D. Rodogno, *La repressione nei territori occupati dell'Italia fascista tra il 1940 – 1943*, in "Qualestoria", a cura di Brunello Montelli, *L'Italia fascista potenza occupante: la scacchiera balcanica*, 1 (2002), pp. 45 – 83. Si vedano anche A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Udine 2003 e C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino 2003.

**37** R. Pupo, *Gli esodi e la realtà politica del dopoguerra*, in Finzi, Magris e Miccoli, *Il Friuli*, cit., pp. 679-680. Le foibe, com'è noto, sono cavità profonde anche più di cento metri, voragini naturali dovute alla natura carsica del terreno in cui i contadini gettavano tutto ciò di cui si volevano disfare.

**38** Dal 1945 in poi si è accumulata un'ampia letteratura sull'argomento: un esaustivo panorama degli studi e delle interpretazioni si trova in G. Valdevit (a

cura di), *Foibe, il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia 1997; G. Solari, *Il dramma delle foibe (1943-1945). Studi, interpretazioni e tendenze*, Trieste 2002 e R. Pupo e R. Spazzali, *Foibe*, Milano 2003.

**39** R. Spazzali, *Contabilità degli infoibati: vecchi elenchi e nuove fonti*, in Valdevit (a cura di), *Foibe*, cit., pp. 97-127.

**40** Pupo, *Gli esodi*, cit., in Finzi, Magris e Miccoli, *Il Friuli*, cit., pp. 730-734 e M. Cattaruzza, M. Dogo e R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, "Quaderni di Clio", 3, 2000, ma si veda anche P. Ballinger, *History in exile: Memory and Identity at the borders of the Balkans*, Princeton 2002.

**41** Su questo infra, pp. 99-105.

**42** P. Stranj, *La comunità sommersa. Sloveni in Italia dalla A alla Ž*, Trieste 1992, p. 290.